

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

13° Incontro  
12 Maggio 2004

### “I carismi in comunione: vita della Trinità nella storia” (Fil 2,1-11)

Siamo ormai alla conclusione del nostro percorso. Sei mesi fa iniziammo questi nostri incontri col leggere l'inno della lettera ai Colossesi che parla della regalità del Cristo. È il Cristo che in certe absidi, soprattutto di ispirazione orientale, viene chiamato Ricapitolatore o Pantocratore, cioè il Cristo Re che trionfa e riassume tutta la creazione davanti al Padre. Finiamo stasera avendo come riferimento un testo che in un certo senso potrebbe sembrare non adatto ad una conclusione ma in effetti, rileggendolo, ho trovato che il Signore mi ha messo quasi uno stimolo a farmelo scegliere come brano conclusivo perché trovo che condensa come meglio non si potrebbe, tutto quanto abbiamo contemplato, meditato e approfondito, di questo divenire persone mature in Cristo.

Ecco, la strada per realizzare questa maturità è proprio quella che S. Paolo nella lettera ai Filippesi ci presenta come ideale di vita, come modello da seguire, come luce del divino nell'umano. Ciò mi ha fatto maggiormente convincere che dobbiamo porgere attenzione privilegiata al testo prima di addentrarci in qualsiasi approfondimento di catechesi.

\*\*\*\*\*

È un testo che conosciamo perché di tanto in tanto capita di leggerlo durante la liturgia.

C'è un'espressione riferita a Cristo di cui è detto che è *di natura divina*. L'espressione *natura divina* fa pensare al cap. 3 dell'esodo dove è narrato l'episodio della teofania, cioè la manifestazione di Dio a Mosè nel roveto.

Quando il Signore chiama Mosè, lo chiama in un momento di preghiera intensa, intima, e gli dà l'incarico di andare dal faraone perché lo convinca a lasciare il popolo ebreo in modo che possa andare dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa. Alle domande dubbiose di Mosè, il Signore lo rassicura dicendogli di non spaventarsi perché egli gli sarà sempre vicino e alla richiesta di conoscere in nome di chi si sarebbe dovuto presentare, Dio risponde: “*io sono colui che sono*” (Es 3,14). Questa natura di Dio che è «**colui che è**» viene attribuita da S. Paolo anche alla persona di Cristo perché ne sottolinea la sua uguaglianza con Dio.

Successivamente la Chiesa dei primi tempi imparerà a dire che Gesù Cristo è il “*Kyrios*”, il Signore, e nella liturgia verrà introdotta l'espressione: *Il Signore della gloria*.

Alla fine del brano della Lettera ai Filippesi è detto: “*Gesù Cristo è il Signore*”. Fermiamoci un attimo a considerare che Gesù Cristo è in effetti l'insieme di due nomi. Uno, Cristo, individua l'unto del Signore, l'inviato del Padre; e l'altro, Gesù, è il nome impostogli da Maria secondo quanto aveva detto l'Angelo (“*gli fu messo nome Gesù come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.*” (Lc 2,21)) e rappresenta la dimensione germogliata dalla terra.

Ciò ha un significato profondo in quanto esprime che non c'è niente nell'incarnazione di

completamente divino e comunicato da Dio all'uomo che non sia contemporaneamente anche germogliato dalla terra. È una cosa che bisogna avere sempre ben presente perché altrimenti la fede stessa, e l'espressione della fede che è la religiosità, rimane come astratta, come fuori della realtà. Significa che per essere una fede che è conseguenza dell'incarnazione, cioè dell'accondiscendenza di Dio verso l'umanità, non può che essere l'incontro tra qualcosa che scende dal cielo e qualcosa che sale dalla terra. Questo comporta anche che ogni credente è chiamato ad essere parte attiva nel rapporto col Signore essendo chiamato, in piena responsabilità, personalmente.

L'inno termina proclamando "*che Gesù Cristo è il Signore*" e, quindi, nel suo essere umano entra a far parte della realtà stessa di Dio: ha la divinità. Cioè, nel suo essere umano, il Gesù Cristo asceso al cielo non è soltanto lo spirito di Gesù ma è il suo essere persona che è contemporaneamente divina e umana.

Un'altra sottolineatura che incontriamo è: "*spogliò se stesso assumendo la condizione di servo*": che vuol dire «*servo*» nella Scrittura?

Anche Maria, nel "magnificat" si definisce «*serva*». Ovviamente non è nel senso di schiavitù, di oppressione, ma nel senso di chi ascolta la Parola e la compie. Nella spiritualità ebraica dell'Antico Testamento, i servi di Dio sono coloro che ascoltano e mettono in pratica.

Il linguaggio di S. Paolo rispecchia questa caratteristica, per cui la configurazione di Dio è l'essere ("*io sono colui che sono*"), mentre la configurazione della creatura è lo stare in ascolto attento e obbediente.

La parola «*obbedienza*» viene dal verbo composto "ob-audire" cioè ascoltare intensamente: se si ascolta intensamente si obbedisce, si mette in pratica. Un esempio inequivocabile ancora una volta lo troviamo in Maria che dopo aver ascoltato l'Angelo dice: "*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*" (Lc 1,38).

La presentazione che Paolo fa di Gesù ci fa quindi chiaramente comprendere che nel mistero di Cristo le due realtà, divina e umana, sono così profondamente unite, così assimilate, che Gesù come uomo entra completamente in Dio e a lui si possono attribuire tutti i titoli che si attribuiscono alla divinità.

La contemplazione di quello che S. Paolo presenta in questo scritto porta a pensare che nella forma del Signore, cioè nell'*essere*, c'è come una propensione a donarsi, a porsi in servizio affinché chiunque possa avere quello che Dio ha. Questo fatto è qualcosa che, credo, capiremo perfettamente in tutta la sua grandezza solo quando saremo in Paradiso. Nessuno, infatti, per la limitatezza della nostra natura umana, potrà mai rendersi conto del perché un essere che ha tutto, non ha bisogno di niente, continua a creare altri esseri prefiggendosi di dare loro ciò che è soltanto suo, in totale gratuità. È un fatto che contrasta con la nostra caratteristica di fare le cose solo per interesse, ancorché minimo. Però in questo fatto concreto della creazione, la contemplazione e la meditazione riescono a farci intuire come una propensione in Dio a comunicarsi perché altri abbiano ciò che lui ha. Gesù è l'esempio di questa intenzione del Signore perché, avendo in sé l'essere eterno del Padre come propensione, lo introduce come regola nella propria vita di uomo così profondamente da diventare Dio egli stesso, Uomo-Dio.

Questo riguarda anche ognuno di noi credenti perché scopriamo che ciascuno, di fronte al Signore, può entrare nello spazio infinito della trascendenza quando la propensione a donarsi che si manifesta in Gesù Cristo la fa diventare regola radicale della propria vita e la segue fedelmente. Si compirà per noi la Parola della Scrittura in cui si dice: "*Io ho detto: voi siete dèi*" (Gv 10,34), saremo nella divinità; si avvereranno le parole di Gesù: "*vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io*" (Gv 14,3).

Riguarda, inoltre, anche l'essere della Chiesa e il nostro essere e il nostro **dover essere** nella Chiesa! Perché se la divinità entra nell'umanità di Gesù per il fatto che egli ha condiviso la propensione a perdersi e a donarsi del Signore fino al punto di renderla divina, fino al punto della resurrezione e dell'ascensione, vuol dire che questa stessa propensione a donarsi deve far parte integrante, potremmo dire che deve far parte del codice genetico della stessa natura di comunità dei discepoli di Cristo. Il Concilio Vaticano II affermerà questo principio nella Lumen Gentium dicendo che la legge fondamentale del popolo di Dio è l'amore scambievole. Allora in questa nostra riflessione conclusiva sul tema che siamo andati sviluppando possiamo affermare che la personalità che ha maturità nella vita della Chiesa, la persona che è matura in Cristo, è la persona che ha relazioni abitate da questa propensione.

Nello scorrere a grandi linee la storia della Chiesa nei 2000 anni trascorsi abbiamo visto che per la realizzazione di questa condizione di vita del popolo di Dio si scorgono due pericoli possibili: l'eccesso di clericalismo e l'accentuazione dell'aspetto carismatico.

Il risalto eccessivo del ministero gerarchico potrebbe portare a considerare la Chiesa come una piramide che ha Cristo come capo e ha al vertice di questa piramide il vicario di Gesù in terra che è il Papa e, poi in successione discendente i Vescovi, i Sacerdoti, i diaconi, e molto più in giù, alla base, i semplici fedeli. Abbiamo anche ricordato un'espressione di Igino Giordani che in questa immagine piramidale diceva che i laici venivano considerati alla stregua di un sottoproletariato della Chiesa. Si troverebbero cioè nella condizione di essere al termine di una serie di mediazioni a totale dipendenza del ministero gerarchico (me l'ha detto il Papa, me l'ha detto il Vescovo, me l'ha detto il Parroco,... quindi lo devo fare!). È una visione, questa che, magari, è stata presente nei tempi passati e potrebbe essere presente tuttora, ma comunque è una visione giudicata insufficiente e limitante anche dalla teologia più rispettosa. Ma anche senza scomodare la teologia si giunge alla stessa conclusione sia dai numerosi documenti del Concilio sia da tante espressioni e da tante prassi ammirevoli che, sempre più numerose, si sono prodotte negli ultimi tempi. Pensiamo alla "Chiesa del grembiule" di Don Tonino Bello e anche alle esemplarità di tanti Vescovi.

Mi è capitato di leggere un libro sul card. Martini scritto dai suoi più stretti collaboratori, da cui esce particolarmente evidente la figura e la grandezza umana di quest'uomo che ha saputo interpretare con giusto spirito il proprio essere al servizio della comunità che gli è stata affidata. Grazie a Dio, di Vescovi così nel nostro tempo e nei tempi passati ce ne sono stati tanti, ma proprio il loro modo di comportarsi, il loro esempio, fa comprendere che la concezione della Chiesa come piramide non corrisponde al meglio per la crescita del popolo di Dio.

D'altra parte, l'accentuazione eccessiva dell'aspetto carismatico è pure un pericolo. Prima di tutto perché può portare a non tenere sufficientemente presente il dato biblico ed evangelico del ministero gerarchico. Gesù infatti, ha detto: "*chi ascolta voi, ascolta me*" (Lc 10,16); "*a chi rimetterete i peccati saranno rimessi*" (Gv 20,23); "*andate e predicate...*" (Mc 16,15); e quindi disconoscere la giusta funzione del ministero ordinato può portare alla solitudine soggettiva e all'individualismo nella fede.

Qui si può capire, sia detto con molto rispetto, il dramma personale di Lutero e poi anche del movimento luterano che è derivato dalla Riforma. In uno degli incontri precedenti abbiamo letto un testo di Bonhoeffer che esprime chiaramente questa sofferenza, così come mi è parso di cogliere in un intervento di un pastore luterano nell'incontro per l'Europa tenutosi a Stoccarda, una grandissima esigenza e una grandissima nostalgia del ritrovare la comunità. L'oggetto dell'incontro era l'Europa nella radice cristiana e quindi veniva fuori questa drammaticità derivante dall'accentuazione eccessiva dell'aspetto carismatico: il carisma senza l'istituzione può portare alla solitudine.

Bisogna dire, non come giudizio ma come constatazione, che nelle nazioni di tradizione culturale protestante del centro e del nord dell'Europa questo senso di solitudine si nota sia negli atteggiamenti personali che nella letteratura, perché il doversi misurare con il metodo del libero esame che viene proprio da Lutero, forse accresce in maniera esasperata il desiderio di perfezionismo individuale e, per conseguenza, il senso disperante del fallimento quando la perfezione personale non si riesce a raggiungere.

La solitudine e il fallimento portano poi facilmente alla marginalità: il mondo ci crolla addosso; e se non c'è una comunità capace di dare vigore alle possibilità di recupero e di far capire che anche nella parzialità della propria realizzazione ci possono essere possibilità di integrazione, si può giungere a tante forme di disperazione quali la violenza, separazioni e divorzi o, peggio ancora, il suicidio.

La domanda da porsi è quindi: come conciliare le due linee bibliche?

Qui siamo aiutati ancora una volta dalla tradizione orientale che ha chiamato i cristiani a leggere, riflettere e meditare il cap. 17 del Vangelo di Giovanni dove l'unità viene presentata come il bene più alto della comunità cristiana e dove si evince chiaramente che nessuna priorità viene attribuita alla perfezione individuale sia come persone che come funzione.

Ancora una volta per maggior chiarezza, attingiamo ai testi di Eudokimov che ci descrive l'aspetto trinitario dell'ecclesiologia. La Chiesa orientale ritiene infatti che se si vuole sanare la difficoltà di rapporto tra ministero gerarchico e condizione dei laici bisogna guardare alla Trinità.

*"La categoria della similitudine-partecipazione guida la visione ortodossa. Partendo dall'immagine celeste costruisce sul dogma non soltanto l'ecclesiologia, ma anche l'etica e ogni filosofia sociale. Sono le applicazioni estremamente concrete della verità dogmatica alla vita sociale. Il problema cruciale di*

*tutti i tempi: l'uno e il molteplice, il personale e il sociale, non può trovare la sua soluzione che nel superamento del solo umano nell'ordine della grazia. Di fronte all'impotenza delle forze naturali, l'immagine del Dio uno e trino si pone come norma unica. La cristianità è chiamata a riprodurre nella sua esistenza la realtà divina : «L'uomo ha ricevuto l'ordine di divenire dio per grazia» (san Basilio) e il cristianesimo è una «imitazione della natura divina» (san Gregorio Niseno). Così anche le regole apostoliche (canone 34), parlando della struttura della Chiesa, precisano la sua norma: «onde (in questa struttura) il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siano glorificati»: l'unità delle molteplici ipostasi umane nella sola natura umana ricapitolata in Cristo. La Chiesa assoluta della Trinità divina si pone dunque come immagine normativa della Chiesa degli uomini, «comunità dell'amore reciproco»: l'unità del molteplice.»*

Dalla riflessione che viene sollecitata dal polmone orientale della comunità cristiana si capisce dunque che nella Chiesa ogni rapporto è chiamato a guardare e ad imparare dalla Trinità. La vocazione della Chiesa è perciò quella della relazione trinitaria.

Adesso non ci fermiamo sulla relazione trinitaria perché non è argomento di stasera, però già altre volte abbiamo avuto modo di parlare di questo essere pieni perché si è vuoti per amore, di questa legge dell'essere di Dio in cui ciascuno dei Tre, se vogliamo usare questa espressione un po' semplicistica, è pienamente se stesso perché si svuota di fronte all'altro, per amore.

Perciò nella storia, vivere da cristiani, da persone mature, significa che non bisogna rassegnarsi a vivere una misura mediocre della vita cristiana ma piuttosto puntare a quella «misura alta» cui faceva riferimento il Papa nella “Novo millennio ineunte”; e questa misura sta nel conformarsi alla Trinità.

Oggi, mentre preparavo l'incontro di stasera, pensavo anche a tutti i fatti tremendi che stanno accadendo ultimamente in Iraq, in Israele e in Palestina e che giornali e televisione ci riportano con insistenza e con dovizia di particolari. Consideravo che conoscendo tutte queste brutture, dover dire che l'uomo realizzato è l'uomo che si perde e si dona completamente sembra veramente un fatto improponibile. Mi rendevo conto che per la Chiesa, sentirsi di continuare a proporre questo modello pur in un simile contesto, deve essere proprio perché risponde a un dovere profondo, direi quasi sacramentale nel senso che è una cosa che viene chiesta proprio dal Signore, che appartiene alla nostra vocazione di singoli e di comunità, perché è l'unica che può costituire il lievito adatto affinché questa tragedia finisca, si modifichi questa situazione e l'umanità diventi diversa; altrimenti veramente si cade nello scoraggiamento più totale.

Ecco perché nella storia, nel quotidiano, si devono cercare incessantemente le espressioni di questa «misura alta» della vita ordinaria. Questo riguarda la Chiesa e ciascuno di noi, nei nostri rapporti nella Chiesa e per la Chiesa: quindi siamo tutti responsabili. Bisogna capire che non esiste un carisma del ministero ordinato se non in funzione di un carisma molto più grande che è quello che ognuno di noi ha ricevuto nel Battesimo. Quella del Sacerdote, del Vescovo, del Papa è perciò soltanto una funzione che dura finché dura la vita terrena: dopo finisce, rimarrà solo il Battesimo! Bisogna rendersi conto della inconsistenza dell'interrogativo: “**che cosa ho fatto**” su cui certamente ognuno di noi si è attardato spesso, e capire che l'unica cosa che avrà veramente valore verrà dalla risposta che daremo a: “**quanto ho amato**”. Questo riguarda non soltanto l'esame di coscienza da fare in vista della fine della nostra vita, ma riguarda soprattutto il presente, perché la *qualità alta* di vita, la *misura alta* cui si riferisce il Papa, dipende da quanto amiamo non da quanto facciamo o da ciò che facciamo.

Spendiamo ancora un momento per dirci come va guardata questa relazione tra libertà e comunione nella vita della Chiesa.

In ciascun credente ci deve essere una convinzione cui fare molta attenzione e a cui nessuno deve rinunciare. È la certezza che l'azione dello Spirito Santo, anche se generalmente legata ai Sacramenti – che vengono sempre dal ministero ordinato – e alla Parola – che può invece arrivare dal ministero ordinato e anche da altre fonti – può raggiungere personalmente ciascun cristiano senza alcun intermediario. È una libertà che lo Spirito si prende: è già successo moltissime volte e succederà ancora certamente.

Ricordo la veglia di Pentecoste del 1998 in piazza S. Pietro, in cui il Papa accolse circa 300.000 persone che facevano parte dei Movimenti arrivati da tutto il mondo e che erano espressione non della

Chiesa istituzionale ma della spinta creativa nuova che era nata nella comunità cristiana per l'azione dello Spirito e, uno dei Cardinali disse: lo Spirito Santo si è ripreso la parola!

Bisogna capire perciò che nella vita della Chiesa è importante portare nella comunione ciò che lo Spirito Santo suggerisce, perché lo Spirito Santo ha e vive questa libertà di raggiungere nel cuore i singoli; tutta la storia della Chiesa lo dimostra. Non c'è niente di eretico nel dire questo. Basta leggere il Vangelo di Giovanni (cap. 14 – 15 – 16) quando con riferimento allo Spirito Santo Gesù dice: *Lui vi ricorderà...; lui vi guiderà; lui vi porterà la verità tutta intera*; e manifesta con particolare evidenza un protagonismo dello Spirito che agisce autonomamente nel cuore del singolo credente.

Questo vuol dire che l'iniziativa nella vita della Chiesa non parte soltanto dal ministero ordinato. Ciò comporta anche che nella propria responsabilità concreta, se ci sembra di capire davanti a Dio, che ci sarebbe un passo da fare, una iniziativa da prendere per il bene della comunità, bisogna andare dal Parroco o dal Vescovo e farglielo presente. Diceva un teologo: *“Anche il Vescovo deve a sua volta ascoltare la Parola di Dio; ora, questa gli arriva più di una volta attraverso la bocca di un inferiore ed è, in realtà, dello Spirito Santo”* (Philips, *La Chiesa e il suo mistero*).

S. Benedetto, nella sua regola monastica (pensiamo a quanto torniamo indietro!), quando parla dell'incontro dell'abate con tutti i monaci per discernere la volontà di Dio dice che l'abate è tenuto ad interrogare anche il più giovane dei novizi perché tante volte il Signore parla anche attraverso i bambini. (Nei monasteri benedettini di quell'epoca il novizio poteva anche avere 14 – 15 anni!)

Niente di nuovo quindi! Sono le nostre distorsioni che deformano questo principio, ma lo Spirito Santo di per sé ha un'iniziativa che non è legata al ministero gerarchico. Von Balthasar, che abbiamo citato più volte, parlando dell'esistenza sacerdotale dice che *“l'originale missione battesimale del laico non deriva da una delega della potestà clericale”*.

Quindi, quando in tutta coscienza si sente una spinta a fare qualcosa affinché la comunità possa maggiormente crescere nell'unità, bisogna parlarne a chi ha un ruolo di responsabilità e poi, nel rispetto della funzione, farsi da parte e aspettare che lo Spirito agisca opportunamente.

Dice il Vaticano II nel decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam actuositatem*, (al n° 3): *“I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo. Infatti, inseriti nel corpo mistico di Cristo per mezzo del battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato.”*

Allora se uno ti chiede un consiglio in ufficio, per strada, nel condomino, non puoi dirgli che devi prima consultare il confessore. Gli dai il consiglio perché lo Spirito Santo ti è stato dato e perché la dignità del Battesimo ti autorizza a farlo.

A volte parlando di infallibilità ci viene subito in mente la infallibilità del Papa quale è stata sancita nel Concilio Vaticano I e che è uno dei principali impedimenti alla unità di tutti i cristiani. Dimentichiamo che c'è un principio che appartiene alla coscienza della Chiesa che asserisce che tutta la comunità cristiana ha una tale sensibilità della fede che quando è unita con il Papa e con i Vescovi gode addirittura dell'infallibilità di Dio. È il cosiddetto «*sensum fidelium*» (la sensibilità dei fedeli). Quanto è importante, quindi, la dignità di essere persone mature e sentirsi responsabilmente sollecitati a intervenire non in contrapposizione - perché la contrapposizione è disunità - ma nell'unità e per l'unità! È questo che costruisce la Chiesa!

Ciò significa allora che bisogna sempre guardare a quella relazione che abbiamo chiamato con parola difficile, pericoreasi. Questo essere pieni di vita perché vuoti di vita per amore dell'altro. Questo mulino che gira continuamente e che noi siamo chiamati a contemplare e purtroppo non ad uguagliare perché mentre in Dio questo continuo svuotarsi e riempirsi è simultaneo in quanto nella dimensione del Signore non c'è il tempo, invece noi siamo nel tempo e tra le due azioni trascorre un spazio necessario a far maturare gli eventi. Questo tempo che intercorre tra lo svuotarsi e il riempirsi è uno spazio di schiacciamento in cui possiamo sperimentare fallimenti e solitudine: ed è proprio Gesù crocifisso! Ci troviamo continuamente in queste situazioni nel matrimonio, nella genitorialità, nella figliolanza, nel lavoro...

Il fatto che nella storia e nel tempo esistono la fragilità e la precarietà fa venir fuori tutta la preziosità del ministero ordinato, perché si ha la possibilità di andare dal sacerdote che assolve, alla celebrazione che rinfranca, alla Parola che ritempra, dal direttore spirituale che fa riscoprire le cose...

Pensiamo al valore della Confessione quando il passare sempre più veloce del tempo e la sensazione di non fare passi avanti portano a volte a un senso quasi di malinconia. Non è che con la Riconciliazione si riesca ad entrare nell'oltre, ma il fatto che il Signore ci mette una mano sulla spalla e ci dice di non abbatteci perché egli è con noi ci toglie dall'angoscia perché a qualsiasi punto siamo arrivati non è importante dove siamo ma che lui continui ad esserci vicino.

In questo senso il ministero gerarchico, proprio perché c'è la povertà e la fragilità della storia, diventa un punto di riferimento prezioso se vissuto nella coscienza che c'è l'azione dello Spirito che riporta nella Chiesa, in questo rapporto che nella vita della Trinità abbiamo contemplato come pericoresi.

Lutero si domandava se l'obbedienza non annullasse l'uguaglianza fondamentale dei battezzati. A volte sembra che nello stesso Vangelo non vi siano risposte per questa domanda perché Gesù, se ci badate, dice *io e il Padre siamo una cosa sola*; e poi *faccio sempre le cose che piacciono al Padre mio*; e *il Padre è più grande di me*. Però si intuisce che è un rapporto tale che nel momento in cui dice queste frasi non lo dice come una superiorità che gli impedisce di essere.

È questa l'esperienza da percorrere! Allora si può anche dire ad un altro che è più grande di noi ma se lo si dice con amore e per amore ciò non costituisce un'esaltazione per lui né uno schiacciamento per noi.

Ecco quindi che questa parola difficile, «pericoresi», che vuol dire comunione, ci può riguardare anche nella vita di famiglia, nella vita di comunità e in tutte le altre situazioni, proprio perché siamo chiamati a vivere una “qualità alta” di vita. Allora anche obbedire a chi ha una superiorità di funzione non è una condizione di schiavitù ma è una condizione di costruzione dell'unità.

Diceva Ignazio di Antiochia, che abbiamo già citato: *“Nella vostra unità di sentimenti e nella concorde carità, voi cantate Gesù Cristo. E ciascuno diventi coro, affinché nell'armonia del vostro accordo, prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce mediante Gesù Cristo al Padre; ed egli vi ascolti e, dalle vostre buone opere, riconosca che siete membra del Figlio suo”* (Lettera agli Efesini 4,1).

Un testo bellissimo che spiega chiaramente l'atteggiamento della persona matura nella fede.

Per concludere vi leggo una pagina di S. Agostino:

*“Voi vedete cosa l'anima fa nel corpo. Dà vita a tutte le membra: vede per mezzo degli occhi, ode per mezzo delle orecchie, odora per mezzo delle narici, per mezzo della lingua parla, per mezzo delle mani opera, per mezzo dei piedi cammina: è presente insieme a tutte le membra, perché esse vivano: dà a tutte la vita e a ciascuna il suo compito. L'occhio non ode, l'orecchio non vede, e neppure la lingua vede né l'orecchio e l'occhio parlano; eppure vivono: vive l'orecchio, vive la lingua: i compiti sono diversi, la vita è comune.*

*Così è la Chiesa di Dio: in alcuni santi compie miracoli, in altri santi dice la verità, in altri custodisce la verginità, in altri ancora custodisce la pudicizia coniugale; in altri santi questo, in altri santi quello: ciascuno compie l'opera propria, ma tutti vivono parimenti. E quello che è l'anima per il corpo dell'uomo, lo è lo Spirito Santo per il corpo di Cristo che è la Chiesa: lo Spirito Santo opera in tutta la Chiesa ciò che l'anima opera in tutte le membra di un unico corpo... Se dunque volete vivere di Spirito Santo, conservate l'amore, amate la verità, desiderate l'unità, per raggiungere così l'eternità.”* (Disc. 267).

Alla conclusione di questo itinerario chiediamo al Signore di supplire a quanto non siamo stati in grado di comprendere o a quanto incolpevolmente abbiamo omissso nella riflessione, e facciamo nostro l'augurio di S. Paolo *“di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”* (Ef 3,16-19).